Omelia notte di Natale 25/12/2012

Carissimi fratelli e sorelle, ci ritroviamo ancora, in questa Santa Notte, come pellegrini a Betlemme dove, duemila anni fa, il Salvatore del mondo è venuto alla luce.

È Natale! E, in questa Santa Messa, il ricordo diventa Celebrazione, memoria viva. Vi saluto tutti, di cuore, insieme ai mie confratelli che presiedono questa celebrazione, accogliendovi nell’Eucaristia che rinnova la venuta del Salvatore tra noi. Sì: Gesù, questa notte, rinasce. E vuole davvero rinascere nel cuore di ciascuno in modo nuovo. È un Mistero, questo ed è un Mistero di Grazia.

Come accoglierla, questa Grazia? Come celebrare il nostro Natale?

 In questo anno dedicato alla riscoperta della nostra fede, cogliamo come particolare provocazione l’invito che san Paolo ci fa nella seconda Lettura, sulla scia della sua stessa esperienza: l’incontro con il Signore che si manifesta, che appare, cambia la vita e la indirizza su sentieri nuovi. Le parole che Paolo usa  sono particolarmente forti ed esigenti per la nostra  cultura e per il cammino di conversione  che ciascuno è chiamato a compiere. Per accogliere la grazia di Dio dobbiamo, prima di tutto, «rinnegare l’empietà e i desideri mondani».

Il Natale ci chiede, molto semplicemente ma molto chiaramente, di rinunciare alla cattiveria; e la cattiveria è un germe di male che ciascuno, prima ancora di arrivare ad eccessi devastanti, può ritrovare in sé. Sì, a volte siamo cattivi: lo siamo nel quotidiano della nostra vita, con le persone più vicine, con i nostri cari.

La cattiveria, se la lasciamo fare, si introduce  dappertutto; avvelena i rapporti  tra marito e moglie tra genitori e figli, tra  fratelli e sorelle, rendendo quel santuario  di vita e di amore che la famiglia è chiamata  ad essere, un luogo in cui la vita diventa  insopportabile.

La cattiveria distrugge  le relazioni lavorative, seminando rivalità ed arrivismo minando la comunione del  popolo di Dio: si insinua nella nostra parrocchia, spargendo ovunque il seme della discordia.

Quante storie ciascuno di noi potrebbe raccontare e, forse, testimoniare! Nel Natale, tuttavia, sentiamo forte il desiderio di ritrovare gli affetti fondamentali della nostra vita e ci sentiamo realmente chiamati a vincere la cattiveria con la bontà e la comunione: non ignoriamo questo desiderio; non ci rassegniamo alla cattiveria, quasi fosse una forza ineluttabile ed invincibile!

Questa Notte, la Parola di Dio che si fa carne, il Bambino Gesù che nasce tra noi e vuole nascere in noi, ci chiede di non essere da noi “soffocato”; di non  essere imbrigliato nelle passioni che rendono il nostro cuore un terreno spinoso, nel  quale né Lui né il prossimo trovano spazio per entrare.

Gesù- Parola, ci chiede di deciderci per sconfiggere in noi la cattiveria combattendo; quei desideri, cioè, che ci ripiegano su noi stessi e su ogni sorta di avere: sulla cupidigia delle ricchezze, del potere, della carriera, della superbia, del prevalere, dell’apparire, del piacere…

Noi Lo accogliamo come Colui che ancora, in questo Natale, ci provoca e ci chiede di convertirci e cambiare vita, di assumere come stile di vita lo stile del Regno dei cieli: quel Regno che Egli è venuto a portare sulla terra, nascendo nella mangiatoia di un povero e nella purezza di un Bambino.

 «Grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e per sempre», ha profetizzato Isaia nella prima Lettura. Perché questo Regno finalmente si inauguri occorre, dunque, uno stile di purezza e di povertà.

Il messaggio risuona con sorprendente intensità e, direi, come un’attuale profezia nel nostro tempo.

Spesso, i notiziari di questi giorni hanno insistito sul fatto che questo sarebbe stato, per gli italiani ma non solo, un Natale di “crisi”; per chi legge la storia con i parametri del consumismo, la crisi economica sembra essere l’aspetto caratterizzante l’evento natalizio di questo anno.

Dinanzi alla grotta di Betlemme, nella Santa Notte, mi chiedo e vi chiedo invece: non è forse, questa, una crisi di senso?

Non è forse che abbiamo smarrito il senso del Natale?

Ancor più: non è forse perché abbiamo smarrito il senso del Natale che viviamo in un tempo di crisi; anche, consentitemelo, di crisi economica?

«Chi costruisce solo sulle cose visibili e tangibili, sul successo, sulla carriera, sui soldi, su tutto quello che appare, costruisce sulla sabbia – ha sapientemente ricordato Benedetto XVI, aprendo qualche mese fa il Sinodo dei Vescovi.

Solo la Parola di Dio è fondamento di tutta la realtà, è stabile come il cielo e più che il cielo, è la realtà».

Ecco, dunque, l’invito urgente e “tagliente” che la Parola di Dio ci fa questa notte, vivere in questo mondo e in questo tempo guardando all’eternità, guardando alle “stelle”

e desiderando di costruire quel Regno dei cieli che il Bambino Gesù ha reso possibile anche sulla terra.

Sì, questo Natale che torna ci vuole forse riportare il senso autentico della povertà evangelica!

Una povertà declinata nelle tre forti parole che la Parola ci lascia come dono e compito.

La «sobrietà», anzitutto. È tempo di ritrovare tutti, soprattutto noi cristiani, uno stile di vita sobrio, cioè semplice ed essenziale, che ci richiede di accontentarci di quanto abbiamo e di saper evitare quel lusso che offende l’indigenza di molti; si tratta, insieme, di una fondamentale testimonianza evangelica ma anche, in fondo, di un’esigenza profonda: quella della libertà di cuore. La «giustizia», poi: che “giustifica” anche la sobrietà.

Non siamo moderati perché avari, per mettere da parte; siamo moderati perché, potremmo dire, la giustizia esige una distribuzione equa delle ricchezze. Vivere la povertà evangelica significa battersi in prima persona, e dunque anche con scelte personali coerenti e coraggiose, per sconfiggere tutte le povertà ingiuste: e quante sono, ancora oggi, queste povertà!

La «pietà», infine: che supera la giustizia e finalizza la sobrietà, perché richiama l’attenzione ai poveri in quanto persone, fratelli in umanità e parte della grande famiglia di Dio. Proprio come nell’economia di una famiglia, è la logica dell’amore che rende bello l’impegno per evitare lo spreco e crescere nel risparmio che è aiuto e sicurezza per tutti.

È un’ottica di condivisione di chi sa andare “oltre”, donando non solo il superfluo ma anche il necessario: in una parola, donandosi. La pietà, se ci pensiamo bene, vince anche la cattiveria; e la parola pietà indica l’amore ma, allo stesso tempo, dipinge una vita “pia”.

È l’amore di Dio che nasce in noi che ci fa sentire la chiamata alla sobrietà, alla giustizia, alla pietà: la chiamata alla povertà necessaria all’amore fraterno.

Questa povertà è il cuore dell’economia della salvezza ma, forse occorre pensarlo seriamente e testimoniarlo evangelicamente , può essere anche il germe per stabilire una nuova logica economica anche per il nostro mondo: una logica di condivisione, di dono, di comunione…

Ecco l’amore povero: ecco l’amore puro, il puro amore.

Ed è questo l’amore che, nella Santa Notte, accogliamo ancora come chiamata e come grazia dal Bambino di Betlemme: nato nella povertà, nato per amore.

3. «Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c’era posto nell’alloggio».

La scena della Natività del Signore dipinge questa povertà evangelica e questa abbondanza d’amore. È Maria, la Madre, che guardando la povertà vede l’amore. La Madre vede la «pietà» di coloro per i quali non c’è posto nelle nostre case: i senza tetto,  i rifugiati, gli immigrati, tutti gli esclusi e gli abbandonati che, nonostante tutto,  continuano  ad amare. Maria guarda le stelle e guarda il Volto del suo Figlio, che ha trasformato la povertà con l’amore  e l’amore con la povertà; Ella intuisce il desiderio di Dio: che tutte le povertà ingiuste  siano sconfitte da quel Bimbo che inaugura sulla terra desideri nuovi, di giustizia di amore e di pace. Ma Ella sa che, per farlo, Gesù ha bisogno anche della nostra povertà. Lo sa bene, perché Ella stessa è stata povera e, in quanto povera, ha attirato lo sguardo  d’amore di Dio. Sì: Dio si è fidato della povertà di Maria e Maria si è fidata della povertà che Dio le  aveva dato e, sempre più, le avrebbe chiesto. È una povertà che Egli dona e chiede a chi Lo ama e Lo segue; è una povertà che, stanotte, Egli dona e chiede anche a noi. Sapremo risponderGli? Sapremo accoglierLo, accogliendo la Grazia del Natale? Ci conceda, il Bambino di Betlemme, per intercessione della povertà della Vergine Sua Madre, di dire un «sì» coraggioso, per sperimentare e portare con Lui a questo mondo l’«eccedenza di amore» che vice ogni cattiveria e che solo la rinuncia ad ogni altra eccedenza, e cioè la povertà, può donare.

Così sia!

E buon Natale di cuore.